

nonfiction

alessandra bialetti **Il giocoliere**
tra le sbarre



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3359-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

*Ai miei figli, Simone e Valerio,
costruttori di pace oggi e nel futuro*

prefazione

Stimato lettore, forse ti starai chiedendo che tipo di libro ti stia apprestando a leggere e che cosa pensi di trovare in queste righe di vita vissuta. Hai ragione, solitamente in una prefazione che si rispetti, che spesso non tutti leggono, si dovrebbe rispondere a queste domande. Mi sembra una buona idea invece lasciare a te e al tuo senso critico definire cosa leggerai e lasciarti solo alcuni spunti essenziali.

Per prima cosa mi preme invitarti ad affrontare la lettura come vuoi, seguendo il tuo istinto. Da solo o con altri, forse dall'inizio o dalla fine, ma ti raccomando di farlo, se puoi, con una matita in mano per sottolineare ciò che ti colpisce, sia in positivo che in negativo. Puoi appuntare non solo riflessioni ed emozioni, ma anche se qualcosa ti faccia sorridere, ti evochi ricordi o qualcosa che stai vivendo. Potrebbe nascere un nuovo dialogo in te o con chi avrai voglia di dividerlo, magari anche con noi. Sappi che, se questo avvenisse, per chi ha lavorato per questo testo sarà provare la gioia di un servizio.

Penso sia importante metterti al corrente che quanto leggerai non è il prodotto di un progetto editoriale sulla realtà penitenziaria, ma il frutto della spontanea maturazione di un servizio pastorale, di un prendersi cura, entrando in carcere, insieme ad Alessandra, Luca e Maria Grazia, spinti da un'idea comune: realizzare un incontro. Che abbiamo imma-

ginato come la costruzione di un luogo: la tenda, la casa o il tempio ove ospitare un “Altro” e un “Oltre”.

Alessandra, ha avuto poi l’intuizione di allargare questo luogo, scrivendo degli appunti per realizzare una “presa in diretta”, sia per i tanti amici che, in seguito, per tanti altri, al fine di renderli presenti, di fargli ascoltare ciò che si percepiva e si muoveva interiormente in un ambiente come l’inferno di Rebibbia. E ora anche per te.

Senza quasi accorgercene, ogni volta si è tessuto qualcosa di nuovo. Rileggendo tutti questi momenti è risultato sorprendente rendersi conto di quanti fili, come in un gioco, si fossero moltiplicati e intessuti. Per dare un’immagine penso alle coperte fatte a mano da mia nonna. Raccoglieva i maglioni di tutti ormai usurati, pazientemente li sfilava, come fosse un ascolto della storia di ciascuno, e poi con i suoi ferri ricomponeva qualcosa nel quale ognuno, con lo stupore di una nuova bellezza, riconosceva i colori della sua vita, intrecciati a quelli degli altri.

Ascoltare il grido della città nelle voci “scartate” significa poter dare forma al desiderio di giustizia, di bene, che abita in noi e che regola la nostra vita, le nostre scelte e le nostre relazioni. Riconoscerlo e sentirlo ha rappresentato il dare e darsi la possibilità di lasciare strade che si pensavano senza uscita, fare un salto che è anche soprannaturale perché mostra un’immagine diversa di Dio. La condizione necessaria è, però, di non cedere a una facile o banale filosofia punitiva del “chi sbaglia deve pagare” o del “buttare la chiave” aggiungendo ulteriore male a un sistema burocratico talvolta cinico e impersonale. Occorre, invece, rifondare un senso di giustizia nella sua vera dimensione educativa o meglio come un fattibile e arduo cammino riabilitativo e riconciliante con noi stessi e con

il mondo che ci circonda. Siamo responsabili della nostra rosa, diceva il Piccolo Principe.

Nel vangelo, che è annuncio di giustizia, di guarigione, di liberazione, persone come Zaccheo e Matteo, hanno testimoniato che è possibile la liberazione dalle condanne e dai pregiudizi isolanti, per poter poi restituire molto di più di quanto avessero sottratto. E questo è potuto avvenire nel momento in cui hanno percepito di voler essere incontrati. Sottolineo come alla vita di ogni uomo non possa essere ridonata la giusta dignità se non all'interno di una relazione. Chiudersi in un orizzonte limitato e autoreferenziale è il principio perdente di una società liquida.

Affermando il fine riparativo della giustizia, di riflesso si riconosce, per ognuno di noi, il bisogno e il diritto che la vita debba sempre e comunque essere rivalutata rileggendo la propria storia nel gioco dei fili e nella risonanza dei colori che avrà il potere di trasformare se stessi e ogni relazione. Teniamo sempre a mente, come nel vangelo si racconti di quel ragazzo che, spinto da una forza estranea, aveva finito per fare ciò che, in realtà, non voleva. E così si gettava nel fuoco e si contorceva. Non è stato il devozionismo delle preghiere a salvarlo, ma la fede di un padre che ha riletto la sua vita, fidandosi di un Cristo che lo ha riportato al rapporto con il figlio. Un padre che ha fatto risuonare in sé la sofferenza del ragazzo, ha ascoltato il suo grido e si è interrogato sul reale dolore che lui provasse per arrivare a simili gesti, invece che continuare ad affermare una malattia che risiedeva esclusivamente in lui deresponsabilizzando il suo essere genitore.

Una giustizia ri-creativa non può prescindere dall'interiorità di ogni educatore, e tutti lo siamo. Mi spiego esplicitando ancora il concetto d'incontro come un insopprimibile desiderio umano di nutrirsi della relazione. Un gioco delle parti nel

quale, empaticamente, si arriva a sentire cosa provi l'altro e a farlo proprio come grido di aiuto. Forse è per questo che Gesù nei suoi incontri, come quello con la samaritana, non solo comunicava quello che avvertiva, "ho sete" e "dammi da bere", ma rispondeva concretamente ai bisogni dell'uomo, mettendo a disposizione il "suo" spirito, la "sua" acqua, che avrebbe permesso di non avere più sete. Acqua che anche la donna, proprio nell'incontro con Cristo, scoprirà di avere in sé e metterà a disposizione della vita degli altri.

Così, la messa è stata un vero luogo di libertà. L'omelia, che significa conversazione, si è trasformata in un'esperienza in cui ognuno ha potuto far risuonare la Parola, come il termine catechesi indica, condividendo quali parti di sé e della sua vita fossero state interpellate e toccate. Il Vangelo, come una lama, ha provocato e ha spinto a cercare un'integrazione tra fede e vita. Tutto questo non è stato esente da confronti anche accesi. Per la diversità di logica (vendetta o perdono?); per la differenza di immagine di sé e degli altri (si nasce in un modo e non si può cambiare o ci si può convertire al cambiamento?), di Dio (assente, potente o colui che si prende cura?), o della vita stessa (perché proprio a me?).

Caro lettore, sei arrivato alla fine e non mi resta che dirti grazie sperando di essere riuscito a farti immaginare la dimensione spirituale della giustizia. È lo Spirito che come un giocoliere muove e intreccia i fili delle vite umane. Ti lascio l'augurio che in questa "presa in diretta" tu possa sentire delle risonanze interiori. D'altra parte sono le vibrazioni delle trombe che hanno abbattuto i muri di Gerico!

Don Antonello Sacco

Se dovessi scegliere una reliquia della tua Passione
prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca.
Girare il mondo con quel recipiente
e a ogni piede cingermi dell'asciugatoio
e curvarmi giù in basso,
non alzando mai la testa oltre il polpaccio
per non distinguere i nemici dagli amici
e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato,
del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più,
di quel compagno per cui non prego mai,
in silenzio,
finché tutti abbiano capito nel mio
il tuo Amore.

MADELEINE DELBREL, *Il catino di acqua sporca*

6 maggio 2018 | Liberi o reclusi?

At 10,25-27.34-35.44-48 | 1Gv 4,7-10 | Gv 15,9-17

Domenica mattina. Si aprono le porte del carcere e con la chitarra mi dirigo verso la cappella. Passo davanti a una porta blindata fino all'inverosimile. Non trapela nemmeno un filo di luce. Solo un muro di ferro inespugnabile con un grosso lucchetto a sancire la distanza tra i detenuti "semplici" e la massima sorveglianza. Lì non entra quasi nessuno e non ci si può nemmeno avvicinare per guardare all'interno. Mi chiedo che vita si svolga in quel buio, quali siano i visi, gli occhi, le speranze, le disperazioni. Proseguo e mi trovo in cappella: oggi tocca a me animare la messa. Arrivano i detenuti, composti e in silenzio. Giovani e anziani. Negli occhi le loro storie. Prendono posto nei banchi e si preparano alla celebrazione. La parola viene proclamata da tre di loro. Non hanno fatto corsi per lettore, leggono come sanno, come possono, ma mettono la loro voce a servizio della comunità con serietà e impegno. La prima lettura parla di un Dio che accoglie chi pratica la giustizia. Mi fermo su questa parola. Un Dio fantasioso oggi. Come al solito al limite del credibile. Un Dio che parla di giustizia in un luogo abitato da chi forse qualche problema con questo concetto lo ha sulla pelle. In un luogo dove si dovrebbe fare giustizia e rimettere ordine. Mi chiedo che senso possa avere questa proclamazione per i tanti visi attenti e anche un po' tristi che mi stanno accanto. Sembra quasi una presa in giro. Ma prima della procla-

mazione della parola giustizia c'è un'altra frase: "Dio non fa preferenze di persone". Quindi l'annuncio è per tutti, la chiamata è per me che abito il mondo esterno e la chiamata è per loro che misurano la vita all'interno di una cella. Ma è possibile? In fondo io non ho fatto niente, con la giustizia non ho avuto a che fare. Eppure queste persone sono lì tra i banchi esattamente come me. Sono state chiamate a ricevere l'annuncio di una giustizia che parla un'altra lingua, sono prediletti anche loro. E l'annuncio, la promessa che vale per tutti, è "Rimanete nel mio amore". È questo il luogo in cui ogni prigionia si dissolve, in cui ogni colpa è riscattata. Non ha importanza che vita dissestata abbiamo messo in atto, pagheremo ognuno i conti con la giustizia umana se lo dovremo fare. Ma c'è una giustizia divina che passa ogni confine, che non guarda alle apparenze, alle minoranze, alle esclusioni, ai prediletti o meno. Abbraccia tutti e cambia nome, diventa amore. L'amore che si fa carne nella carne piagata di ogni singola persona, che si dona senza chiedere la fedina penale. L'amore che apre la porta blindata della cella di massima sicurezza che in fondo è il nostro cuore serrato dalle paure e dai sensi di colpa. L'amore che rilancia sulla fiducia che la nostra vita possa veramente cambiare. Perché è stato Lui a scegliere noi non viceversa, e lo fa ogni giorno anche quando preferiamo le sbarre di una cella alla libertà dell'amore che non chiede ragioni a nessuno. Perché la prigione dell'egoismo, in cui spesso ci chiudiamo, è più comoda della libertà che ci spinge a cambiare, a rinnovare il nostro sì alla vita. E mentre continua a risuonare dall'ambone la parola giustizia penso a me. A quante volte sulla mia bocca sorge la frase "non è giusto", a quante volte il mio mondo è solo bianco e nero, povero di colori e sfumature di chi non rientra negli schemi e rimane fuori. A quante volte il mio concetto

di giustizia sia legalista con l'occhio puntato sullo sbaglio da pagare, sia pregiudizio per chi non sta nelle regole. A quante volte mi arrogo il diritto di un giudizio sommario quasi fossi chiamata io ad amministrare la giustizia. Meno male che non è così, chissà che disastri farei. Chiaramente non parlo della giustizia che deve fare il suo corso in presenza di reati, ma di una giustizia che cambia il suo volto in amore. E può accadere solo, quando non mi considero dalla parte giusta del mondo, quando non nasce il giudizio, non catalogo, non etichetto, quando lascio la porta aperta a un'accoglienza e un ascolto che a volte diventa faticoso, insistente, pesante e chiede di caricarsi il dolore e la sofferenza dell'altro mentre io vorrei invece solo riposare. Quando riesco a dire anche a me stessa che sono un disastro ma c'è una chiamata alla salvezza che mi trascende, che va al di là della mia miseria e fragilità. E davanti al metro d'amore senza limiti con cui sono stata "misurata", non posso essere io a blindare qualcuno dietro una porta di massima sicurezza. Cosa differenzia me da un detenuto? Sicuramente il fatto che io, dopo qualche ora "dentro", esco. Ma se torno nel mondo con un cuore chiuso non sono anche io una reclusa?

Non è facile partecipare alla messa controllati a vista dalle guardie carcerarie che ti spogliano all'ingresso di ogni effetto personale e ti buttano dentro un mondo che non conosci. Ma te lo dimentichi quando accanto a te c'è lo sguardo di una persona che, nonostante tutto ti sorride, sta lì come te ad ascoltare una parola di vita che possa cambiare il concetto di giustizia in amore, che possa cambiare gesti di morte in gesti di rinascita. Ti dimentichi tutto quando allo scambio della pace senti solo il calore dell'abbraccio. E quando alla fine risuona un grazie solo perché hai strimpellato due accordi di chitarra e ti rendi conto che hai ricevuto molto di più.

E allora, mentre percorro il corridoio verso l'uscita e ripasso davanti alla porta blindata della massima sicurezza, capisco tutto ciò che mi serve. Non sono io che ho scelto di entrare in carcere stamattina, ma Qualcuno mi ha scelto e mi ha chiamato perché facessi esperienza, io per prima, di un amore che supera ogni concetto di giustizia, di un amore che non emargina ma vive di fiducia, di una mano che si protende sempre nonostante tutti i miei sbagli. Era per me la chiamata a rimanere nel Suo amore e a condividerlo con altri che nel cammino sono caduti ma, se sono lì in quella cappella, composti, attenti e fiduciosi, è perché desiderano quanto me aprire il cuore all'annuncio della resurrezione.

Tornerò tra quelle mura, e presto incontrerò le loro storie. Che mi parleranno sicuramente di tanti errori, cadute, egoismi, sofferenza ma anche della possibilità di un Amore più grande che chiede solo di travalicare ogni porta sbarrata e blindata.

Stamattina ero io la carcerata che il Signore ha visitato e alla quale ha proclamato “non faccio preferenze ma ti offro un amore in cui rimanere”. E soprattutto “quando cambierai il tuo concetto di giustizia?”.